Un convegno organizzato da «Medilibro» sui mille aspetti culturali ed etnografici del «Mare nostrum»

Mediterraneo di pace e di guerra E le due rive si specchiano a Palermo

A latere dell'iniziativa, una mostra fotografica di Letizia Battaglia paragona le condizioni di vita del Nordafrica con quelle della Sicilia. E si parla anche di donne di mafia, dalle origini al film di Roberta Torre «Tano da morire».

DALL'INVIATO

PALERMO. Dalla Sicilia un tempo si partiva per traversare l'Oceano e raggiungere l'America; oppure, in treno, per salire al Nord. Ora la Sicilia è diventata la prima terra che s'incontra emigrando dal Sud. La storia si rovescia, riproponendosi. La Sicilia era già stata invasa dagli Arabi, prima che dai Normanni. Adesso arrivano i maghrebini e non è un'invasione, è un lento passaggio, giusto perché la Sicilia è l'Occidente vicino all'Africa, appena al di là di un mare, il Mediterraneo, che ha visto sulle sue sponde, nella sua storia, moltiplicarsi la violenza. A Palermo, nel corso della rassegna dell'editoria «Medilibro», gli hanno dedicato un convegno che si intitolava invece «Mediterraneo mare di pace». Una speranza. Il Mediterraneo è un lago di sangue e non cesserà di esserlo, dalle coste dell'ex Jugoslavia a quelle dell'Algeria, anche se la nostra indignazione e il nostro stupore, insieme con la nostra incomprensione, crescono. Una scrittrice libanese assai conosciuta in Francia, Hoda Barakat, arriva a protestare: non ci capite, lasciateci stare, quando saprete qualcosa di più di noi potremo incontrarci ancora. Habib Tengour, algerino, aggiunge: dovrei liberarmi dalla mia «algerinità» per tornare a discutere con voi. Luis Martinez, un giovane studioso francese, accusa: per l'Occidente la libertà di movimento esiste solo per le proprie merci, non per gli uomini. Il pregiudizio e le semplificazioni dominano la scena: i delitti del fondamentalismo si sovrappongono a qualsiasi altra immagine, perde di ruolo qualsiasi opposizione che rischia di non trovare aiuto. Per questo l'Algeria con il suo dolore sta ai margini di una formale solidarietà politica, non solo di una ipotetica coscienza di massa capace di mobilitarsi. Come se l'algerino fosse un caso perso, una irrimediabile malattia.

Sembra che la cronaca della comprensione cammini a ritroso, alla ricerca di una identità che si basa sulla tradizione, sulla difesa della tradizione: una bandiera per il passato, piuttosto che per un progetto. Abdelfattah Kilito è uno scrittore marocchino che insegna lettere all'Università di Rabat. Ci racconta ad esempio della mediazione culturale proposta dai viaggiatori dell'Ottocento, viaggiatori nordafricani, musulmani che visitando l'Europa scoprivano modelli da importare e imitare, non solo la tecnologia ma anche la cultura e le sue forme. Il romanzo non era struttura narrativa conosciuta. Lo si legge in Europa. Diventa per l'arabo una sorta di percorso obbligato verso la modernità. Il primo romanzo arabo di uno scrittore libanese, Shidiaq, che aveva letto Sterne: *La zampa sulla zampa*, anno 1855. Ma il romanzo scombina i temi dello scrittore arabo: lo costringe a misurarsi con la realtà e aggiunge laicità alla sua visione, creandogli non pochi problemi esistenziali. Muhammad Hussein scrisse nel 1915 quello che si considera il primo vero romanzo popolare arabo, *Zainaq*. Raccontava le storie e anche gli amori di un villaggio di campagna. Ma si mascherò dietro lo pseudonimo di «contadino egiziano». Solo dopo un clamoroso successo, si decise a rivelare il proprio nome.

Con la colonizzazione la lingua dell'amministrazione diventa la lingua del romanzo. Anche per questa via si riconosce l'egemonia dell'Occidente conquistatore, che un secolo dopo però non è più un modello, è solo l'Occidente virtuale delle antenne paraboliche e una fortezza che si chiude, con l'unica preoccupazione di rassicurare i suoi concittadini.

Una piccola mostra fotografica, all'ingresso della fiera palermitana, presenta ritratti di giovani e bambini, ripresi da Letizia Battaglia, accanto a scene di interni domestici. Sono foto scattate in Sicilia e in Africa, non solo in Nordafrica. In alcune la continuità è impressionante: nei paesaggi e nelle espressioni, negli atteggiamenti e nei costumi, si viaggia tra i continenti senza scoprire frontiere. Le foto dai toni scuri e dai contrasti forti drammatizzano piuttosto i conflitti interni alle diverse società. Il ballo dei nobili, probabilmente in un palazzo di Palermo, sembra avvenire sull'orlo della fine di una generazione e di una casta. La vitalità e la luce stanno dalla parte dei poveri del mondo.

Letizia Battaglia è anche editrice. Davanti alle foto c'è il suo stand: edizioni della battaglia. Tra gli ultimi libri che ha pubblicato (molti sono di fotografie, molti guardano dalla Sicilia a tante parti del mondo, a Cuba, all'Irlanda, al Ruanda), due riguardano in particolare questa città. Il primo è *Tano da morire*: è la testimonianza di Enzo Caruso, il cognato del boss mafioso assassinato nel 1988, davanti alla sua macelleria, divenuto personaggio centrale del film di Roberta Torre, insieme con brani di un conversazione con la sorella di Tano, Franca Guarrasi. Un ritratto a tinte forti del capomafia: duro, spietato, uomo d'onore, attorno al quale si può favoleggiare, fino a redimerlo come un mito. Enzo Caruso parla una lingua aspra, secca, fatta di silenzi e di pause, Tano si muove dentro una quotidianità spietata, una normalità che si permea delle regole e dei riti della criminalità.

Il secondo libro è di Roberto Alajmo, *Almanacco siciliano delle morti presunte*. Sono una quarantina di pagine, ognuna delle quali ospita in poche righe gli attimi fatali prima della morte di gente uccisa dalla mafia. Finisce così ad esempio la vita del giudice Borsellino: «Il pilota di una delle auto di scorta fece manovra e s'andò a mettere all'inizio della strada per controllare meglio la situazione. Intanto il giudice fece i passi che servivano per arrivare al portone. Mise il dito sul citofono». Muoiono anche i bambini e le donne: testimoni o per vendetta o per punizione: «Tutti scappavano e si nascondevano, tranne lei. Non tanto per coraggio, ma proprio per l'imbambolamento che le era venuto guardando la scena...». Si può sapere da che parte stare, ma l'incertezza dei confini crea confusione e morte.

Le donne sono nella mafia. Lo raccontano la sorella del boss Tano Guarrasi e le microstorie di Roberto Alajmo. Teresa Principato, magistrato, e Alessandra Dino, sociologa, hanno condotto una ricerca, pubblicata da Flaccovio, editore palermitano: *Mafia Donna. Le vestali del sacro e del profano*. Che le donne fossero «irresponsabili» e «inferiori» era nel codice degli uomini d'onore, ma lo sosteneva anche una sentenza del tribunale penale di Palermo, nel 1983: «ruolo subalterno e passivo» L'emergenza pentiti, invece, la crisi dell'organizzazione e dei suoi valori sembrano chiamare sulla scena le donne, che con impressionante violenza disconoscono figli, fratelli, mariti, prendono la parola, rivelando il loro compito tradizionale, nella famiglia mafiosa, di conservatrici e trasmettitrici dei codici.

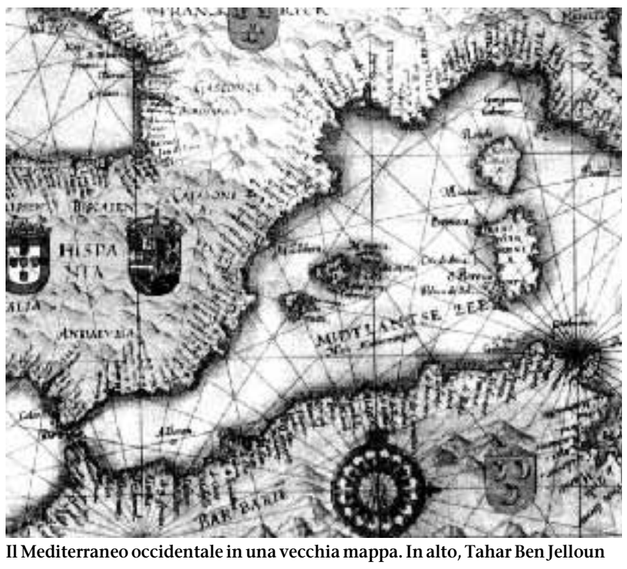
A presentare *Mafia Donna* c'erano a Medilibro, con le autrici, Renate Siebert, autrici di testi sulla cultura mafiosa, Giancarlo Caselli e padre Nino Fasullo. Di fronte alla vicenda di Mario Frittitta, il frate carcerato e scarcerato dall'Ucciardone per i suoi rapporti con il boss Pietro Aglieri e accolto da un tripudio di popolo al suo ritorno nel quartiere della Kalsa, Nino Fasullo ha ricordato con quanto ritardo la Chiesa sia giunta alla denuncia del fenomeno mafioso, dopo quanti decenni di ambiguità se non di compromissione. La scomunica è di quest'anno. La pronunciò il vescovo di Palermo il 15 luglio scorso: «Tutti coloro che, in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia, o a essa aderiscono, o pongono atti di connivenza con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori dalla comunione della sua chiesa».

Nino Fasullo ha concluso: «È una brutta pastorale, un po' ipocrita e psicologicamente controproducente, quella che isola il mafioso criminale dal contesto che lo ha generato. Ottiene due o tre effetti negativi: incattivisce ulteriormente il mafioso, ritarda la conversione, deresponsabilizza ipocritamente la comunità ecclesiale e civile. La chiesa è sempre una comunità e nessuno può fare alcunchè al di fuori dell'ambito e della dimensione comunitaria. Nessuno pertanto, se vuole fare un'azione ecclesiale, può agire da solo e in nome proprio. Dunque è necessario e urgente socializzare i problemi e le soluzioni». Don Nino dice quanto in altro modo, con il gusto della provocazione, dice *Tano da morire*: che la mafia si vince se si cambiano le condizioni che le hanno consentito di affermarsi nella comunità e nel «territorio». Tano non è un eroe della Vucciria, come Aglieri non è un cristiano, anche se nel suo rifugio si era costruito una cappella privata arredandola con i paramenti che il frate della Kalsa gli procurava.

Il procuratore Caselli vede il pericolo della delega, dopo l'impegno gridato, le mobilitazioni, le manifestazioni, come se il risultato ottenuto potesse essere irreversibile. Invece il prete che s'intrattiene con Aglieri sembra rivivere i tempi della mafia buona, che fa sovvenzioni, che non faceva scandalo per la Chiesa. Oppure, per tornare al titolo del libro, di una mafia che è madre e a cui si deve un'obbedienza cieca. «Sono in pochi a sperare - si chiedeva don Nino - che, magari, escluse le efferatezze degli ultimi tempi, la mafia torni a essere società di uomini d'onore, guardiana della proprietà, della famiglia e della religione?». Come se il fondamentalismo mafioso già rialzasse la testa, restituendo una sorta di patente religiosa a chi uccide. Il mafioso non è di un altro pianeta. È stato battezzato da questa Chiesa, educato da questa comunità. Bene o male, riguarda tutti.

In un volume appena pubblicato dalla Tartaruga, *Andare al cuore delle ferite*, a Renate Siebert che le chiede se il problema predominante per l'Algeria sia quello della violenza, Assia Djebar, scrittrice algerina, risponde: «È normale che oggi, a centinaia, le donne cerchino di opporsi e che al tempo stesso finiscano nei trabocchetti. Tuttavia ci sono donne che si uniscono e che si aiutano tra loro. Perché l'unica sopravvivenza sta nel cercare di uscire ogni volta che è possibile e nel continuare a riflettere anche se si è all'altro capo della terra».

Oreste Pivetta



Il Mediterraneo occidentale in una vecchia mappa. In alto, Tahar Ben Jelloun

Media & scrittori Botta e risposta fra Sud e Nord

«Leggeteci, non considerateci solo come forza lavoro»

Hoda Barakat: «Noi conosciamo la vostra letteratura, voi ignorate la nostra». Barbara La Spina: «C'è ancora molta paura reciproca».

PALERMO. Per Tahar Ben Jelloun è il luogo del mondo più ricco di passione, dove più si ama la vita; ma, forse proprio per questo, il Mediterraneo è un mare malato: di violenza, miseria, ingiustizia; è il mare che trasporta la maggior parte delle armi fabbricate dall'Occidente e usate nei conflitti che insanguinano il pianeta, come ricorda (e fa bene, visto che dell'argomento si parla sempre meno) lo scrittore e critico algerino Waciny Laredj. Suonava dunque come invocazione un po' retorica il titolo del convegno - «Mediterraneo mare di pace» - che nell'ambito della «Medilibro '97» ha riunito durante lo scorso week-end a Palermo scrittori e scrittrici, studiosi e giornalisti delle due «sponde». Perché, appunto, di Mediterranei ve ne sono almeno due, come hanno rimarcato quasi tutti gli ospiti della «riva Sud»: e se dall'Africa settentrionale si continua a fuggire senza sosta alla volta di quel «Mediterraneo del Nord», che resta aggrappato all'Europa, il Medio Oriente è troppo lontano anche per la fuga.

Ma i Mediterranei comunicano poco e male. L'incontro palermitano si proponeva di indagarne i motivi, con un focus particolare sull'interazione tra i modelli culturali, sul ruolo della letteratura e su quello dell'informazione. Sia pur in modo frammentario, alcune risposte sono emerse, ma più sul piano emotivo, giacché le analisi e le diagnosi strutturali confermano un cronico *impasse* (destinato semmai ad aggravarsi, visti gli scenari di questi giorni e la tragedia di Luxor nelle ultime ore). E non basta, come notava Isabella Camera D'Afflitto, sensibile curatrice e traduttrice di tanta narrativa e saggistica araba contemporanea, che «si traduca molto di più che in passato, che l'informazione sia aumentata, perché ad ogni convegno o presentazione di libri la sensazione è di ripartire da zero: si finisce sempre per parlare di integralismo e del velo delle donne». Le ha fatto eco Egi Volterrani, altro infaticabile mediatore culturale, parlando di un «nuovo esotismo», magari camuffato da un interesse superficiale per i fenomeni di cui parlano i media, i massacri d'Algeria o la questione palestinese.

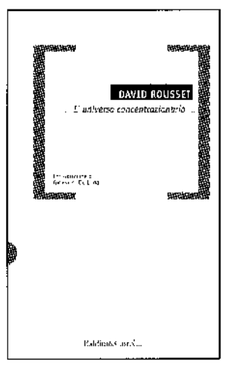
Una ragione di fondo è forse, allora, nelle taglienti parole di Hoda Barakat, scrittrice e giornalista libanese: «Noi abbiamo bisogno di voi, ma voi non avete bisogno di noi; noi abbiamo letto la grande letteratura di tutti i paesi europei, voi non sapete nulla delle nostre letterature, siete fermi alle *Mille e una notte*; se un giorno avrete davvero bisogno di noi, e non solo come mano d'opera a buon mercato, allora imparerete a conoscerci». O forse è solo che «abbiamo entrambi paura», come dice Silvana La Spina, ancora scossa per le accuse rivolte da parte musulmana al suo ultimo libro *L'amante del paradiso* ambientato a Balarm, la Palermo araba e «felicissima» dell'anno Mille.

Già, la paura dell'Islam e, per converso, la demonizzazione dell'Occidente, il peso degli stereotipi e degli equivoci alimentati su entrambi i versanti dai mass-media. La guerra del Golfo, ha ricordato il sociologo francese Alain Battegai, ha alzato ancor di più il muro che oggi divide Occidente e mondo arabo: la prima guerra «mediatica» dell'umanità ha risvegliato in pochissimo tempo anche in Europa le antiche ossessioni, condensando in un blocco indistinto l'Islam, il mondo arabo e il terrorismo dei fondamentalisti; ha provocato un radicale cambio di atteggiamento verso i dieci milioni di arabi immigrati in Europa; per converso, ha rafforzato gli stereotipi verso l'Occidente. La guerra civile algerina ha fatto il resto, puntellando i regimi illiberali del mondo arabo. Un duro giudizio sull'Europa, con particolare riferimento alla situazione nordafricana, è quello del politologo algerino, che vive in Francia, Luis Martinez: «La cosiddetta politica euromediterranea ha come uniche preoccupazioni la stabilità die governi locali e il controllo dell'immigrazione; è una politica che facilita il libero scambio delle merci, ma limita il libero scambio della cultura: con il pretesto del terrorismo e dell'immigrazione, ad esempio, si concedono sempre meno visti ai giovani del Terzo Mondo che vogliono studiare in Europa. Tutto viene filtrato dalla violenza che scuote l'Algeria ed oggi, nell'immaginario collettivo europeo, gli arabi, e più in generale gli islamici, hanno preso il posto dei comunisti»; mentre della resistenza del popolo algerino contro la violenza, in Occidente, si sa poco o nulla, dice ancora Laredj.

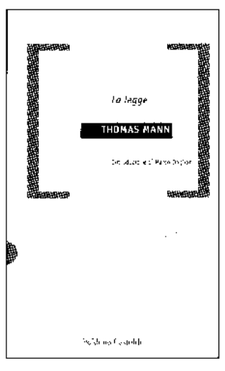
Alla letteratura, soprattutto delle donne (sia essa scritta o no in lingua araba), spetta allora il compito di preservare la memoria e di avvicinare le culture, le religioni, i sessi. La Barakat, cristiana maronita, durante la guerra civile scelse di vivere nella parte musulmana di Beirut; solo quando la guerra ebbe fine, nel '90, andò in Francia «per potere elaborare e raccontare la tragedia che avevo vissuto». Il suo secondo romanzo, *Les énamourés* («Malati d'amore»), «parla delle donne attraverso gli occhi e la mente degli uomini», ed è ora pubblicato in Italia dalla casa editrice Jouvence; alla «Medilibro», però, non ve ne era traccia.

Sergio Di Giorgi

EGUALI&LIBERI
una Biblioteca per la Sinistra



David Rousset
L'universo concentrazionario
Introduzione di Giovanni De Luna
Pubblicato in Francia a pochi mesi dal ritorno dell'autore dai lager nazisti, pone gli interrogativi più ineludibili sull'esperienza del potere totalitario e getta uno sguardo denso di tragiche implicazioni su uno dei tratti della "modernità" di questo secolo.
Pagine 136 Lire 24.000



Thomas Mann
La legge
Introduzione di Mario Dogliani
Attorno a questo lungo racconto di Mann, Mario Dogliani dipana un vigoroso saggio sul tema dell'emergere della legge, delle norme, delle regole come momento costitutivo di ogni rapporto sociale, di ogni relazione umana.
Pagine 240 Lire 22.000

Paul Nizan
La cospirazione
Introduzione di Piergiorgio Bellocchio
"Si può ben essere d'accordo con Nizan sull'infelicità della condizione giovanile. La nostalgia per i propri vent'anni è quasi infallibilmente insincera... c'è anzi da chiedersi se molti non abbiano dato il loro meglio proprio intorno ai vent'anni, prima di soccombere all'omologazione, al conformismo" (Piergiorgio Bellocchio).
Pagine 288 Lire 26.000

Baldini&Castoldi